

DOMENICA

15  
LUGLIO  
1973

Lire 50

# LOTTA CONTINUA



## Il ministro della giustizia va a trattare con i detenuti in lotta a Regina Coeli

Stamattina il ministro della Giustizia, Zagari, è andato a Regina Coeli a trattare con i detenuti in lotta, accompagnato da una folta schiera di funzionari del ministero, tra i quali l'ispettore Manca.

Il direttore del carcere, Pagano, ha chiamato la commissione composta da circa 20 detenuti. La commissione ha chiesto che il ministro andasse alla 2ª rotonda, dove erano riuniti in assemblea tutti gli altri detenuti del carcere. Zagari ha accettato: è stato accolto da applausi, dallo sventolare di magliette e di fazzoletti rossi e da pugni chiusi.

È stato allestito un microfono. Per primo ha parlato un compagno che ha ricordato che la responsabilità dell'attuale situazione della giustizia e delle carceri italiane ricade interamente sulla politica attuata dai precedenti governi che, insieme alla magistratura, hanno sempre difeso i codici fascisti e hanno sempre protetto gli interessi dei padroni e di una società fondata sullo sfruttamento e sulla repressione. Ha detto che i detenuti, così come tutti i proletari, vogliono una sostanziale modificazione di tutto il sistema della giustizia. Ha ricordato che i detenuti, non solo a

Roma, sono organizzati, hanno una chiara coscienza politica, sanno quello che vogliono e che, quindi, non è più possibile prenderli in giro. Durante l'intervento del compagno, un detenuto sventolando la maglietta rossa ha gridato: «Zagari dovete fare più fabbriche e meno galere».

Poi un altro compagno ha letto un documento, che poi è stato consegnato al ministro, in cui si spiega l'origine fascista dell'attuale codice penale, l'arbitrio e l'irresponsabilità con cui vengono inflitte pesanti condanne («i processi non sono mercati dove si vendono mesi, anni ed ergastoli») e in cui si ribadiscono le richieste per la riforma del codice (abolizione della carcerazione preventiva, abolizione della recidiva, abolizione delle misure di sicurezza, abolizione della pericolosità sociale, colloquio con l'avvocato difensore subito dopo il fermo, abolizione della chiamata di correo, trasformazione di tutti gli istituti di pena in strutture adatte al reinserimento della società degli ex detenuti).

A questo punto ha preso la parola il ministro Zagari che non ha certo ignorato l'aria che tirava. Ha cominciato leggendo una dichiarazione da lui fatta tempo addietro, in riferimento all'articolo 27 della Costituzione, che parla della funzione della pena, che deve essere sempre rieducativa e mai afflittiva. Ha poi detto di avere una lunga esperienza sui problemi della giustizia e ha parlato dei suoi viaggi. In Svezia, in visita ad un carcere, ha chiesto come mai sul tetto fosse stata issata una bandiera rossa e gli è stato risposto che il carcere era in festa perché non c'era nessun detenuto. In Cina, in visita ad una comune, notando una bandiera nera che sventolava ne ha chiesta la ragione

e gli è stato risposto che era stato commesso un crimine e che la comune era in lutto perché la responsabilità era di tutti. Ha concluso l'excursus dicendo di essere il primo a desiderare l'abolizione delle carceri, e di provare molta pena nel vedere dei giovani rinchiusi che «voglio al più presto vedere fuori reinseriti nella società». «Ho condiviso il vostro pane e il vostro vino, ho sofferto dietro queste sbarre mentre lottavamo per la costituzione alla cui redazione, io, benché giovane, ho partecipato». Ha poi affermato di essere contrario alle commissioni di studio che ritardano solo le cose: quello che si deve fare già si sa e se si vuole lo si può fare. Come dice un proverbio cinese (è sempre Zagari che parla), «meglio una cosa piccola ma certa oggi che mille promesse domani che vuole dire mai». Si è infine impegnato ad avere contatti diretti con i de-

tenuati e a tenerli personalmente informati e a mantenere i suoi impegni dinnanzi al Parlamento. Rilevando l'urgenza dell'approvazione del nuovo ordinamento penitenziario, Zagari ha aggiunto che la riforma Gonella «non va», perché non tiene in alcun conto l'articolo 27 della Costituzione.

L'assemblea si è quindi sciolta. I detenuti hanno deciso di sospendere lo sciopero della fame finché il governo avrà avuto la fiducia dal parlamento e potrà quindi impegnarsi sulla riforma dei codici. Hanno precisato di aver sospeso e non concluso la lotta, di aver dato a Zagari non la piena fiducia, ma il tempo che gli è necessario per dimostrare con i fatti il suo impegno.

Oggi alle 17 i detenuti si riuniranno in assemblea per precisare le condizioni della sospensione delle lotte e per stendere un documento più preciso.

MILANO

## Si costituiscono due squadristi del giovedì nero

Certi di ottenere la libertà provvisoria

L'inchiesta della magistratura sul piano criminale organizzato dai fascisti nello scorso aprile, ormai langue ufficialmente. Alcuni dei più importanti squadristi coinvolti nell'uccisione del poliziotto Marino, come De Andreis e Carretta, sono in libertà, mentre della fallita strage sul direttissimo Torino-Roma ormai non si parla più.

A conferma di questo clima viene la notizia, di alcuni giorni fa ma diffusa solo ieri, della costituzione dei due squadristi Cristiano Rosati e Gaetano La Scala, che erano rimasti latitanti per tre mesi con sulla testa un ordine di cattura per la partecipazione ai commandos del 12 aprile. Se, dopo tutto questo tempo, hanno deciso di consegnarsi alla giustizia, questo vuol dire che avevano buone speranze di cavarsela con poco. È significativo che dopo il loro interrogatorio con il giudice istruttore Frasccherelli, i loro difensori, avvocati Ramaoli, Promontori e Millotti, abbiano già chiesto la libertà provvisoria.

## Lunedì riprendono le trattative per il commercio

Le trattative per il rinnovo del contratto del commercio, condotte alla presenza del neoministro socialista del lavoro Bertoldi, sono state rimandate a lunedì, perché sindacati e Commercio non sono riusciti a trovare l'accordo sui diritti sindacali e sugli assorbimenti.

I sindacati vogliono il delegato per le aziende con più di 6 dipendenti. La Confcommercio solo per quelle con più di 15 Bertoldi ha proposto di «conciliare» su 11. Per gli assorbimenti, i sindacati vogliono che riguardino solo le voci non negoziate e assegnate unilateralmente dal datore di lavoro. La Confcommercio vuole assorbire tutte le «eccedenze» derivanti da accordi locali. Bertoldi ha appoggiato quest'ultima soluzione, però solo rispetto alla vecchia base retributiva.

I punti su cui invece l'accordo è praticamente già fatto, sono i seguenti:

Inquadramento su 7 livelli (da 17 che erano) più uno per i ruoli direttivi.

Parità normativa operai-impiegati 16.000 lire di aumento su 14 mensilità, con il nuovo minimo salariale (compreso l'aumento) portato a 106 mila lire mensili.

Godimento effettivo delle 40 ore, festività, oltre la domenica, due mezzogiornate libere, da godere nei periodi di chiusura settimanali stabiliti dalla legge regionale.

Straordinari non oltre le 200 ore 45 ore settimanali come massimo per i «discontinui».

Apprendistato ridotto da 36 a 18 mesi, con aumenti «proporzionali» a quello degli adulti 30 giorni di ferie per tutti.

10 scatti di anzianità invece di 8. Posto di lavoro conservato, in caso di malattia «grave» per 180 giorni con la retribuzione, e per altri 120, senza.

## ISTITUITA A TORINO LA PENA DI MORTE PER GLI UBRIACHI

Una guardia giurata uccide un uomo che lo «infastidiva»

Giovedì notte una «guardia giurata» dell'agenzia privata Argus ha scaricato completamente la sua pistola contro un passante, sparando all'impazzata. Tre colpi sono andati a segno, lasciando Arduilio Benone, 42 anni, moglie in attesa di un figlio, in una pozza di sangue.

La polizia ha impiegato tutta una giornata per identificare il cadavere, che è stato alla fine riconosciuto da una zia e dalla moglie. Un altro proiettile è andato a colpire in una caviglia un pensionato di 67 anni che aspettava il tram ad una fermata. Quando è stato arrestato, la «guardia giurata» Quintiliano Pistoia ha cercato dapprima di giustificare l'assassinio sostenendo che aveva sorpreso Arduilio Benone mentre rubava; poi, contraddetto da diverse testimonianze di persone presenti, ha sostenuto di aver «perso la testa» e, naturalmente, che il colpo, anzi, i colpi, gli erano scappati per caso. Sembra, ma non è nemmeno certo, che Arduilio Benone fosse ubriaco, e che avesse «infastidito» la «guardia giurata» che se ne stava seduto a un bar di Via Garibaldi a chiacchierare con un amico. E' quanto basta a Torino, città che deve rispettare l'ordine della Fiat, per condannare a morte un uomo ed ese-

quire subito la sentenza. Infatti la società Argus, ha incaricato di difendere Quintiliano Pistoia, accusato di omicidio volontario, l'avv. Del Grosso, l'avvocato ufficiale della Fiat.

Bisogna infine aggiungere che a Torino non è la prima volta che un agente delle varie polizie private che sono proliferate in questi ultimi anni (Argus Mondialpol, ecc.) finisce in galera per assassinio volontario. La responsabilità, più ancora che sulle singole guardie (Quintiliano Pistoia è stato operato edile, è stato licenziato per una malattia alle mani, e aveva più volte cercato di trovare un lavoro in fabbrica) ricade sui metodi di addestramento a cui sono sottoposte dalle società per cui lavorano, sul generale clima di impunità che viene loro assicurato dalla campagna di odio antiproletario che va sotto il nome di «lotta alla criminalità», e infine dalla istigazione ad uccidere messa in atto dal governo, che ha portato, nei giorni scorsi, agli assassinii e ai tentati assassinii di Bergamo, Segrate, Catania, Bari, ecc.

Argus, Mondialpol e società simili affiancano così le loro truppe private alla guerra antiproletaria che i governi conducono con le truppe di stato.

## Una vittoria per i detenuti. ZAGARI: LE PAROLE E I FATTI

Il neo-ministro della Giustizia, Zagari, è andato a Regina Coeli. Si tratta semplicemente di un gesto, ed è sui fatti che andrà misurato. Va detto però, prima di ogni altra cosa, che questo episodio segna un'altra vittoria nella lotta dei detenuti, che non solo ha definitivamente conquistato la forza di rompere il silenzio complice o ipocrita che circonda le galere, ma ha raggiunto la forza per imporre direttamente al governo di venire a patti, di riconoscere nell'organizzazione di massa dei detenuti la controparte principale, che non si può più soffocare né con l'inganno né con i massacri.

Questo è dunque il fatto nuovo, che la visita di Zagari a Regina Coeli sanziona. Ma non è che l'inizio.

Il ministro della Giustizia non può illudersi di riscuotere fiducia, di essere giudicato diverso dal forcaiolo Gonella, grazie al bel gesto, così poco tradizionale nel nostro regime, di una visita pastorale tra le pecorelle smarrite. E' troppo tardi perché la carota sostituisca il bastone, lasciando intatti i problemi reali. E quali siano i problemi reali, il ministro Zagari sembra non capire, o far mostra di non capire, stando alle sue prime dichiarazioni. Sostiene infatti Zagari che la sua preoccupazione fondamentale è «l'umanizzazione dei carceri»: gli va chiarito senza mezzi termini che questa è aria fritta. Che cosa vuol dire «umanizzazione dei carceri»? Senza malignità arbitraria, ma sulla scorta dell'esperienza e della conoscenza di quale disegno di potere rappresenti il neonato governo, è chiaro che l'umanizzazione dei carceri è una bella frase stantia per eludere le questioni concrete e precise, che girano intorno a questi contenuti essenziali: il diritto pieno all'organizzazione dei detenuti nel carcere; la riduzione delle pene per i reati contro il patrimonio (perché non fare un raffronto con la legislazione europea?); l'abolizione della recidiva, della carcerazione preventiva, dei reati d'opinione.

Sono queste, e non altre, le cose con cui il ministro Zagari deve fare i conti. Caramelle, in galera, non ne vogliono più. Quanto ai prodotti dell'«umanizzazione» paterna del ministro, c'è Rebibbia a chiarire le idee. Umanizzazione, in galera, vuol dire

una sola cosa, diritto completo a organizzare la propria lotta. Tutto il resto, dall'edilizia carceraria alla televisione alla nocività, non ha senso se non viene ricondotto a quel fine primario. Nocivo, in galera, è tutto ciò che si oppone alla presa di coscienza, alla solidarietà, alla iniziativa collettiva dei detenuti. Questo diritto viene sistematicamente calpestato, salvo concederlo, con tanti sorrisi, quando i detenuti se lo prendono, con la lotta, e ritirarlo poi, con le spartorie, i pestaggi, le deportazioni. E' la prova di un comportamento stupido e vigliacco. Stupido perché non fa che alimentare l'incendio che pretende di spegnere; vigliacco perché usa vergognosamente dell'inganno e della violenza, confessando nel potere la paura e la ferocia. Si tratta, qui, di fare un passo molto preciso: o si resta al di qua di ogni diritto, sul terreno della repressione, della concessione e della vendetta, per continuare a soddisfare il razzismo criminale di chi «coi delinquenti non tratta»; o andare oltre, e accettare la realtà, che vede i detenuti protagonisti coscienti e indomabili del proprio destino. Da questo punto di vista, della condizione carceraria, la visita di Zagari a Regina Coeli può essere, nient'altro che una scelta demagogica, e allora Zagari sarà il primo a dolersene; e può trasformarsi invece nell'esplicito riconoscimento del diritto dei detenuti a organizzarsi, lottare e trattare, e allora sarà un passo in avanti.

Ma c'è un'altra ragione, e non va sottaciata, della predilezione di Zagari per le genericità inconcludenti sull'umanizzazione. Essa consiste nel ricatto ferreo imposto dalla classe dominante e dalla DC sull'azione del governo, e subito impotentemente e squallidamente dalle forze «riformiste». Non solo la trattativa sul governo non ha lasciato alcuno spazio a rivendicazioni che mettessero in causa la fascizzazione dello stato, ma ha visto la DC e i gruppi reazionari addirittura all'offensiva, nella riproposizione provocatoria del fermo di polizia e negli appelli ipocriti alla difesa contro la criminalità dilagante. Nessuna forza «democratica» ha trovato il coraggio e la dignità di denunciare il carattere strumentale di questi appelli, di dire la semplice verità che lo scandalo contro la criminalità viene sollevato da una classe e da un potere che alimenta la criminalità dal suo seno, e che ne fa sempre più una inevitabile condizione sociale, e di essa si serve per moltiplicare il suo apparato di violenza. Tutti, al contrario, si sono prestati docilmente al coro conformista e ipocrita. Questo ricatto pesa sul ministero della Giustizia, una patata calda che i DC hanno volentieri passato al PSI, dopo essersi garantiti che niente cambiasse, e che fossero gli alleati a bruciarsi le mani; a dire, dei tanti no che il governo è intenzionato a dire ai proletari, quello che se non è il più grave è certo il più vergognoso e feroco.

Così, Zagari fa della bella prosa sull'«umanizzazione», ma non parla della riduzione delle pene, della carcerazione preventiva, di quell'infamia che è la recidiva (la codificazione legale della funzione di «addestramento alla delinquenza» che hanno le galere), dell'abolizione delle norme fasciste, di una misura di indulto che risarcisca almeno in parte e senza altri ritardi di una quota dell'ingiustizia amministrata in questi anni. Di queste cose, le uniche che interessano ai detenuti e agli uomini giusti, Zagari parla poco, e poco chiaro. Perché sa di non poterle fare, dato che il padrone democristiano non vuole? Può darsi, ma deve sapere che allora la lotta dei detenuti non si fermerà, e anzi continuerà ineluttabilmente a crescere, e riuscirà a imporre la sua ragione e la sua forza.

ARGENTINA

## Accolta senza il tradizionale entusiasmo la decisione di Peron

BUENOS AIRES, 14 luglio

Succeduto a Campora in qualità di presidente (di passaggio), il già presidente della Camera Raul Lastiri è al lavoro per allestire le elezioni che dovranno sancire definitivamente il ritorno di Juan Domingo Peron alla suprema carica di stato.

Nel suo discorso televisivo di ieri sera Peron ha iniziato rendendo «omaggio» al povero Campora: «le cariche onorano gli uomini, ma a volte gli uomini possono onorare le cariche» ha detto riferendosi all'ex presidente.

Dietro le manovre di palazzo in cui Peron si è dimostrato maestro, sempre più chiaramente emerge il carattere di destra dell'intera operazione.

La mancata reazione da parte delle gerarchie militari, che evidentemente hanno accettato il dato di fatto, è un ulteriore sintomo della sterzata a destra impressa da Peron (che fra l'altro aveva promesso loro, tramite Campora, il 7 luglio scorso, una più «attiva partecipazione» al governo nel quadro della «ricostruzione nazionale»). Infine gli avveni-

menti di ieri sono stati accompagnati dall'occupazione da parte degli uomini di Jose Rucci, segretario generale della CGT e capofila della destra sindacale, della sede sindacale di Cordoba, la città dei moti del '69, un centro altamente industrializzato e in cui la sinistra sindacale è maggioritaria. E' stata in ultima analisi la paura di non riuscire a controllare la spinta operaia verso maggiori conquiste salariali (il costo della vita nei primi tre mesi del '73 è aumentato del 20 per cento; in occasione dell'accordo sociale del 7 giugno scorso i sindacati avevano ottenuto solo 1.200 contro i 350 richiesti) che ha indotto la borghesia argentina ad attuare l'operazione Peron.

Resta da vedere come la classe operaia reagirà alle prossime mosse di Peron; per ora, a parte il significativo silenzio degli esponenti di sinistra, il ritorno alla presidenza dell'ex dittatore non è stato accompagnato — scrive la corrispondente dell'ANSA — dallo «sfondo di popoli esultante per le strade, tipico di ogni manifestazione peronista».

# STUDENTI: in autunno gli esami di maturità del movimento

Gli esami di maturità stanno terminando in questi giorni nella più piatta ed opprimente routine burocratica. Ci è capitato di leggere sulla «Stampa» dei servizi per lo meno curiosi su questi esami. Dunque, gli studenti sarebbero i primi ad attenersi ad un rigido e formale nozionismo rifiutando ogni impostazione critica delle interrogazioni d'esame. Nonostante le sollecitazioni dei professori, tutti tesi a rendere più interessante e dialettico l'esame, pare che i candidati «per una preconcetta sfiducia nella disponibilità degli esaminatori» rifiutino di trasformare l'interrogatorio in vive contrapposizione di punti di vista. Non solo, ma si sono anche tagliati barba e capelli, e le ragazze portano le gonne lunghe fino al ginocchio. Quale tremenda decadenza della contestazione!

In realtà, il rammarico che il giornalista della «Stampa» ostenta con malcelato compiacimento, è la fotografia di una situazione reale, che va analizzata.

Quest'anno il movimento degli studenti medi ha raggiunto senz'altro il massimo livello di mobilitazione, di unità con la classe operaia, di coscienza politica. I passi in avanti compiuti con la partecipazione sistemati-

ca alle manifestazioni operaie e lo sciopero nazionale del 21 febbraio contro il governo Andreotti non sono stati cosa da poco. Se è stata in primo luogo la lotta dei metalmeccanici a fare da beccino al governo di centro-destra, possiamo affermare con tranquillità che gli studenti hanno saputo ricavare dalla lotta operaia lo esempio e la forza per opporsi nella scuola a Scalfaro ed Andreotti. Nonostante la licenza di tirasegno rilasciata da Rumor alla Polizia, nonostante Franceschi e Caporale, il movimento non si è piegato.

Eppure è vero che la fine dell'anno scolastico ha trovato gli studenti incapaci di opporsi alla vendetta dello stato; è vero che la selezione è stata brutale, in particolare nei confronti degli studenti di origine proletaria degli istituti tecnici così al Volta e al Righi di Napoli, come al Pininfarina e al Baldracco di Torino. Per questo, il conformismo degli studenti agli esami di maturità non ci stupisce, né ci stupisce che sia più marcato degli anni scorsi. Esso segna in primo luogo la rottura totale avvenuta tra la massa degli studenti e il riformismo, tra i bisogni degli studenti subalterni e le prospettive del rinnovamento della scuola. Perché questo rinnovamento

non c'è stato, né poteva esserci, visto che era affidato ad una massa di professori ignoranti e reazionari, completamente incapaci di adeguare programmi e metodi di insegnamento alla domanda culturale degli studenti. Di questa palla al piede, costituita dall'arretratezza del corpo insegnante, oggi anche i borghesi si dolgono, ed in particolare i revisionisti. Ma fingono tutti di non capire una cosa: che agli studenti che hanno fatto le lotte, che sono stati al fianco degli operai in questi mesi, che si sono battuti nelle piazze contro polizia e fascisti, ben poco interessa confrontare educatamente il loro punto di vista sul Manzoni con un qualsiasi beccero di insegnante che si trovano di fronte. Questa carta, della «cultura critica», i padroni hanno da tempo perso la possibilità di giocarla, la massificazione del processo di istruzione ha eroso completamente le basi materiali di un certo modo di trasmissione della cultura, e il caos della scuola italiana sembra fatto apposta per disgustare gli studenti da ogni forma di conoscenza teorica della realtà.

In effetti, il bisogno di conoscenza scientifica del mondo, che le masse studentesche maturano nel corso del-

le lotte, e principalmente attraverso l'incontro con la classe operaia, è un'esigenza che non può trovare soluzione all'interno di una istituzione, che, ammesso che possa essere rinnovata, è organizzata apposta per espropriare i giovani delle classi subalterne di ogni elemento di concezione proletaria del mondo, e separarli dalla lotta di classe. È un compito immenso che spetta ai rivoluzionari, quello di partire dalle lotte per dare una risposta non borghese a questa esigenza. Ma certamente i risultati di questo lavoro non potranno mai essere verificati agli esami di maturità.

Ma c'è un altro problema, legato al primo, che questa fine dell'anno scolastico ci pone, dandoci indicazioni non equivocate per il prossimo autunno. E cioè: è innegabile che la tendenza borghese ad una razionalizzazione selettiva dell'istruzione superiore, preliminare ad una ristrutturazione delle masse studentesche che ne premi ed esalti le componenti corporative, quest'anno è andata avanti. Si è verificato, cioè, che, a dei rapporti di forza politici favorevoli al movimento anticapitalistico degli studenti non hanno corrisposto delle vittorie materiali, rivendicative, che fissassero a livello strutturale questi rapporti di forza.

## LETTERA DEI DETENUTI DELLE NUOVE Invece del giudice, una squadra di pestaggio

Cari compagni,

I fatti che hanno dato l'avvio a questa nuova fase di violenze hanno inizio domenica mattina, quando tre compagni Lo Presti Enzo, Malizia Elio, Sor-dano Giacomo, decidono di salire sul tetto del 6° braccio per richiamare l'attenzione sulla loro condizione che, grazie alla lentezza delle interminabili istruttorie li vede ormai da ben quattro mesi detenuti; da 4 mesi non sanno più niente.

La dimostrazione è pacifica e le richieste consistono nel voler conferire con il giudice istruttore. Così passarono la domenica sul tetto tra la massima indifferenza di tutti, trascorsero la notte sotto la pioggia, e il lunedì richiesero nuovamente il magistrato, ma tutto si rivelò inutile e, quando verso le 17,30 videro una quarantina di agenti con scale e manganelli, capirono che non sarebbe più venuto.

Gli agenti erano guidati dal maresciallo Lisei. In prima fila la squadra pestaggi, composta dal brig. Cornigliani, dall'appuntato Pillio, dagli agenti Incerto, Merella.

Salirono sul tetto e incominciarono a bastonare a più non posso i compagni che, nel frattempo, temendo il peggio, si erano tagliati le vene, sperando così di riuscire a frenare o limitare la furia degli agenti; ma a nulla valse il loro gesto ed i secondini non li risparmiarono.

Fatti scendere a forza dal tetto videro «portati» con calci e pugni fino alle celle di punizione, dove furono spogliati e quando furono nudi subirono nuove sevizie.

A questo fatto hanno assistito i compagni del quinto e sesto braccio che, attaccati alle grate delle celle, urlavano e inveivano contro gli agenti. Tenete presente che sarebbe stato sufficiente l'intervento del magistrato per evitare questo «sgradevole» fatto; ma come sempre il giudice, era occupato.

Ancora una volta abbiamo voluto denunciare a voi compagni le violenze che dobbiamo subire, ma ci incoraggia il sapere che vinceremo.

Un saluto comunista.

## “Sono stato in carcere e quando sono uscito, ho capito che andando a rubare facevo solo comodo ai padroni”

Sono un proletario di 17 anni di Bari, del quartiere Libertà. Tengo a dirvi che la mia famiglia è una famiglia comunista. Mio padre fa il facchino, e quei soldi che porta a casa non ci bastano nemmeno per mangiare, perché siamo 10 persone.

La mia storia è come tante storie di proletari che per la disperazione di non avere mai un salario e di non trovare mai un posto di lavoro un giorno mi sono messo a fare il ladro. Fu preso dalla polizia. Mi portarono in questura e mi picchiarono ferocemente. Soprattutto un bestione si accaniva contro di me, perché volevano che io dicensi il nome del mio amico, con cui stavo per portar via la radio da una Giulia. Ma io non lo dissi.

Sono stato in carcere, e quando sono uscito ho capito che andando a rubare facevo solo comodo ai padroni. Perché in questa maniera subivo le loro dittature e le ingiustizie, e non mi univo agli altri come me, ai disoccupati e ai lavoratori per farci avere i nostri diritti. Potevo soltanto ribellarmi individualmente alla loro legge, ma sarei rimasto sempre nelle loro mani, non avrei mai cambiato nulla. I disoccupati sono secoli che rubano, sono costretti a farlo per la miseria in cui vivono, ma per questa strada non danno mai una forza. Una forza sono diventati invece gli operai, e fanno davvero paura ai padroni, perché sono organizzati e si muovono con una testa sola.

Adesso lavoro saltuariamente in una carovana di facchini, e ho capito che soltanto lottando contro i capitalisti possiamo risolvere i nostri problemi e cambiare il nostro destino.

Sul lavoro parlo sempre coi miei compagni dei nostri problemi, e stiamo organizzando una lotta per avere l'aumento di paga oraria da 600 a 800 lire uguali per tutti.

Ho capito anche che quando sarò di nuovo disoccupato non andrò a rubare, ma andrò al Comune, al porto, all'Ufficio di Collocamento e in tutti i posti dove la gente va a cercare un lavoro, per organizzarci e per lottare.

Saluti comunisti.

FRANCO DI LIBERTÀ

# Fiat - Mirafiori: LA RIELEZIONE DEL CONSIGLIO DI FABBRICA

Si è praticamente conclusa la rielezione del Consiglio di Fabbrica alla FIAT Mirafiori. Si è trattato di una scadenza importante: una scadenza che ha verificato la radicalità dello scontro tra autonomia operaia e vertici sindacali.

La rielezione dei delegati era molto attesa: fin dalla chiusura della lotta contrattuale, le avanguardie autonome avevano lanciato la parola d'ordine di epurare i delegati che non erano stati alla testa delle lotte, che non erano serviti all'organizzazione dei blocchi e del «filtro» alle porte nelle giornate dell'occupazione, che avevano rifiutato la pregiudiziale dei licenziamenti ecc.

D'altro canto i vertici sindacali avevano fatto di tutto per inquadrare il Consiglio e per preparare i delegati ai loro nuovi compiti: quello di «confrontarsi con i nuovi strumenti dell'organizzazione aziendale», cioè i sociologi (ribattezzati dagli operai «vassellina»), fare «proposte alla ristrutturazione»; lavorare «per l'applicazione del contratto»; e «alienarsi» per l'introduzione dell'inquadramento unico mediante le inchieste squadra per squadra sulla struttura delle qualifiche.

Era il malcelato tentativo di impedire ogni tipo di discussione che potesse al centro il problema della lotta aziendale e degli aumenti salariali; tentativo che ha avuto punte di ridicolo quando le burocrazie sindacali hanno preteso di dedicare ore di riunione per stabilire il prezzo del testo del nuovo contratto.

L'ipotesi del delegato-ragioniere si va squagliando come neve al sole: in primo luogo sono gli operai che non ne vogliono sapere; per quanto siano soltanto una minoranza i delegati di Mirafiori che hanno avuto una reale funzione d'avanguardia, accettare di girare lungo le linee con il cronometro in mano sarebbe troppo. Gli stessi delegati resistono apertamente ad una prospettiva del genere e anche parecchi operatori sindacali, nel congresso CGIL di Mirafiori, si sono ribellati a quelle proposte che tendevano a delimitare programmaticamente la funzione dei delegati.

Va detto poi che i continui ritardi nella stesura definitiva del contratto e delle dichiarazioni hanno reso assai più difficile ai vertici sindacali riferire a schemi fissi la preparazione degli operatori e degli attivisti sull'applicazione dell'inquadramento unico.

Un requisito richiesto dai vertici sindacali ai delegati, nelle prime settimane dopo la firma del contratto, era la fedeltà a priori alle direttive definite centralmente; era consentita magari l'opposizione in sede di consiglio, ma poi doveva regnare la più stretta disciplina sindacale. Il discorso veniva chiaramente rivolto ai compagni della sinistra rivoluzionaria eletti nei consigli e si mascherava dietro la distinzione fasulla fra attività politica — ognuno libero di aderire a qualsiasi organizzazione politi-

ca — e attività sindacale, strettamente regolamentata dalla FLM. Questo «codice di comportamento» prevedeva, tra l'altro, l'obbligo da parte di tutti i delegati di fare tessere per la FLM.

Le lotte di squadra e di officina, che si sono ripetute a Mirafiori nei mesi successivi alla firma del contratto, hanno fortemente incrinato tutti questi discorsi. Gli operai delle presse hanno deciso autonomamente le fermate di fine maggio come quelle di questi giorni; si è prodotta una netta frattura fra i delegati disposti a organizzare la lotta insieme agli operai e quelli che, fedeli alla linea contro la monetizzazione, denunciavano come corporativi gli scioperi contro la decurtazione del disagio linea.

Episodi come questo hanno dimostrato con chiarezza il radicale contrasto fra la linea di collaborazione dei vertici sindacali e l'autonomia operaia e come di fronte alla iniziativa diretta degli operai i delegati siano costretti a schierarsi da una parte o dall'altra. Il subdolo interrogativo posto in un volantino sindacale sui delegati, in cui si chiedeva se il delegato dovesse «ubbidire» al Consiglio di Fabbrica o al gruppo omogeneo, ha così trovato la sua risposta.

In questa situazione, e soprattutto all'interno di una serrata discussione sulla necessità di aprire la vertenza aziendale di fronte al perdurare violento dell'aumento dei prezzi e dell'inflazione, i margini di manovra dei vertici sindacali sulla rielezione dei delegati si sono rivelati quanto mai ristretti.

In diverse assemblee indette per le votazioni, le posizioni ufficiali della FLM si sono dovute confrontare con interventi chiari e decisi favorevoli all'apertura immediata della lotta aziendale. In parecchi casi il candidato di stretta osservanza sindacale (in genere il vecchio delegato) è riuscito a spuntarla solo grazie ai brogli elettorali (compilando con il proprio nome le schede consegnategli dalla commissione elettorale anche per gli operai assenti; c'è da tener conto che molte assemblee sono state convocate di lunedì quando la percentuale di assenteismo è massima). Altri cercheranno di ripescarli nominandoli dall'alto grazie a quel 20 per cento di nomina sindacale che per quanto respinto tenderanno di far passare.

Nelle squadre più forti la battaglia fra le diverse posizioni è stata quanto mai accesa. Al delegato sindacale si è contrapposto spesso un candidato degli operai; e gli operai hanno partecipato in prima persona alle animatissime discussioni sulle candidature, che hanno toccato tutti i temi più importanti dello scontro di classe — il salario, la ristrutturazione, la vertenza aziendale —, hanno fatto ampio riferimento al comportamento dei vari candidati ai tempi della lotta contrattuale, quando il sindacato cercava di imbrigliare la forza ope-

raia con le lotte articolate o quando si è trovato a sparare a zero sul blocco dei cancelli, o ancora quando si è trattato di prendere posizione sulla pregiudiziale del ritiro dei licenziamenti.

Quanto ai risultati delle elezioni, da una valutazione ancora approssimativa, si può dire che gli operai hanno «rinnovato» largamente il consiglio, dandogli un'impronta sostanzialmente diversa rispetto al passato.

La sinistra all'interno di tutti i consigli di settore e quindi anche all'interno del consiglio generale di Mirafiori, si è rafforzata in misura considerevole: compagni di Lotta Continua sono stati eletti in tutte le sezioni; ma quel che più conta è che proprio nelle situazioni in cui gli operai sono più forti e organizzati diversi delegati «pompieri», quelli di stretta osservanza PCI per intendersi, sono stati sostituiti da giovani «guardie, cresciute e affermatesi alla testa delle lotte degli ultimi mesi.

Un'altra caratteristica del nuovo consiglio è data dal ridimensionamento della «palude», di tutto quel settore di delegati cioè provenienti dai reparti più deboli e sui quali il sindacato ha sempre puntato per far passare senza problemi le sue direttive. La «palude» non è certo scomparsa. Ma anche nelle situazioni dove la lotta non è riuscita a produrre avanguardie autonome riconosciute gli operai hanno preferito delegati «sindacalizzati» — quelli cioè che sono in grado di contestare ogni volta, magari in modo legalitario, le eccessive pretese dei capi — a delegati qualunque, incapaci di qualsiasi iniziativa.

Va infine sottolineata la sconfitta netta della destra, dei delegati UIL e SIDA per essere chiari. In meccanica 2 ad esempio, 3 iscritti al SIDA non sono stati più rieletti in blocco. Uno di loro, ai torni automatici aveva addirittura fatto una vera e propria campagna elettorale decantando i vantaggi del 6 per 6! Gli operai lo hanno trattato come si meritava. La sconfitta della destra è stata accentuata anche dal fatto che dove proprio gli operai non avevano alternative valide hanno disertato le votazioni togliendo ogni credibilità agli eletti.

Insomma si può dire che nel complesso queste elezioni hanno segnato la capacità operaia di proiettare anche sui consigli la forza acquisita in questi mesi. Il primo risultato di tutto questo è che i vertici sindacali si troveranno d'ora in poi a dover fare i conti con una struttura periferica del tutto infida. La prima scadenza importante sarà, subito dopo le ferie, la discussione sui tempi e sui contenuti della vertenza aziendale. Lì si vedranno le prime conseguenze pratiche di una elezione che ha senza dubbio accentuato le difficoltà per l'applicazione della linea sindacale.

## MILANO - UNA NUOVA PROVOCAZIONE DEL QUESTORE ALLITTO LA DIFFIDA CONTRO UN DIRIGENTE DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Con una formale diffida «a cambiare condotta, a darsi a stabile lavoro, a fissare la propria residenza, a non frequentare pregiudicati o prostitute» ecc. ecc., il questore Allitto ha dato il via a un nuovo tipo di provocazione.

La misura è stata presa ieri nei confronti del compagno Mario Martucci, dirigente del Movimento Studentesco, ma è presumibile che sarà solo il primo esempio di una più vasta campagna contro i compagni più impegnati nella lotta politica degli ultimi anni. Gravato da una serie di denunce iperboliche, tutte relative alla sua milizia politica, Martucci viene definito dal documento poliziesco come «proclive a delinquere, per la condotta e tenore di vita e per le manifestazioni in cui ha dato luogo...» per cui «è da ritenersi che viva, anche se in parte, con il provento di azioni illecite».

Laureato in filosofia a pieni voti e ora iscritto a scienze politiche, Martucci ha la sua regolare residenza a Milano fin dal 1944, ha un documentato rapporto di lavoro con uno studio milanese.

Di fronte a questa provocazione, i compagni del M.S. hanno preannunciato una serie di manifestazioni, mentre una denuncia per abuso di potere, diffamazione e calunnia sarà presentata quanto prima contro il questore Allitto.

## Il trasferimento in un carcere “di rigore”

Sono le 6 e mezza del giorno 26 aprile del corrente anno. Sono a Pescara; vengo svegliato di soprassalto da una pedata da una branda nella quale sto dormendo; apro gli occhi e, stupefatto, mi vedo attorniato da sette o otto agenti di custodia; li guardo trasognato e mi viene gridato in viso a mò di risposta che mi debbo immediatamente alzare. Solo allora mi appaiono in mente le immagini dei fatti successi pochi giorni prima, vale a dire il lunedì dell'Angelo, il giorno dopo Pasqua. Prendendo spunto dalla mancata proiezione del film pasquale, facemmo una manifestazione in favore della riforma dei codici e dell'ordinamento penitenziario. La manifestazione aveva raggiunto il suo apice quando, rifiutandoci di rientrare nelle celle (dopo la proiezione del film), ci veniva concesso di parlare con un procuratore e con un giornalista del quotidiano «Il Tempo».

A recarsi a colloquio con i due esponenti, tanto della giustizia che dell'informazione, fummo io e altri tre compagni. Fu un incontro vivacissimo. Avemmo la soddisfazione di veder trascritte le motivazioni della nostra azione sia sul quotidiano «Il Tempo» quanto sul quotidiano «Il Messaggero», giornali peraltro reazionari e borghesi. Era andato tutto troppo liscio, le richieste erano state accolte, la calma ritornava negli animi di noi detenuti, ma la vendetta del potere aleggiava nell'aria. Infatti la vendetta dello staff dirigente si abbatté quella famosa mattina del 26 aprile, 3 giorni dopo i fatti testé accaduti.

Come già dicevo, fui strappato in malo modo al sonno, e scortato dagli sbirri armati di manganelli, fui portato quasi di peso nella matricola e lì mi ritrovai con gli altri compagni colpevoli di aver preso parte alla manifestazione, i quali ancora ignudi erano stretti già dalle manette e venivano caricati in malo modo su macchine che li avrebbero portati in nuove sedi. Anch'io attesi il mio turno anch'io come gli altri fui caricato di prepotenza su di una macchina che dopo 17 ore di viaggio ininterrotto mi portò da Pescara, ove questi fatti erano successi, al «carcere di rigore» o meglio nella fossa comune di Caltanissetta da dove peraltro vi sto scrivendo.

La cella nella quale sei costretto a vivere, ha muri che se anche non secolari, traspirano quell'umidità vischiosa che lascia dopo una nottata quel nodo raschioso in gola di fetore e di umidità sepolcrale. A molti tocca subire un isolamento iniziale che supera il mese di permanenza — si tenga presente che sono qua a Caltanissetta da 10 giorni e ancora sono isolato senza una data definitiva.

La mancanza dei veri oggetti personali, conquiste fatte negli altri istituti di pena dopo lunghe lotte, indica come qua il tempo si è fermato al 1933, anno di varatura dei codici Rocco-Mussolini. Di marginale rilievo sono le argomentazioni tenute dallo staff dirigente che si trincerano dietro il luogo comune che tutte le cose che gli mancano non sono ancora state concesse a livello ministeriale. Ma quando poi rivendichi il fatto che in tutti gli altri carceri sono già stati largamente concessi oggetti quali fornello a gas, rasoio a nastro, specchio dato dalla direzione, radio personali, libero ingresso a tutti i giornali politici (anche se solo a quelli che rientrano nell'arco costituzionale), celle aperte, tolo l'isolamento, ecc. ecc., allora ti viene ricordato che questo è un carcere di rigore e che il suo regolamento interno è stato approvato a livello ministeriale.

Si, qui il tempo si è fermato al 1933, ed è il caso di dire, non come vorrebbe Almirante «BOIA CHI MOLLA» ma «STI BOIA NON MOLLANO».

# La responsabilità dei crimini portoghesi è di tutti i governi capitalisti. Ma l'imperialismo mondiale non è riuscito a fermare la marcia vittoriosa dei partigiani del FRE.LI.MO

## II FRE.LI.MO.: UNA LOTTA PER LA LIBERAZIONE NAZIONALE E PER IL SOCIALISMO

Il Fronte di liberazione del Mozambico è sorto nel giugno del 1962 dalla fusione di tre organizzazioni nazionaliste: la MANU (Unione nazionale africana del Mozambico), l'UNAMI (Unione democratica nazionale mozambicana di indipendenza) e l'UDENAMO (Unione democratica nazionale del Mozambico).

In precedenza — a parte le numerose rivolte spontanee antiportoghesi avutesi fin dal XVII secolo — già nel '56 ebbero luogo le prime manifestazioni di protesta culminate nel 1960 con la grande sommossa di Mueda, all'estremo nord del paese.

Diretto da Edoardo Mondlane, presidente del comitato centrale, il FRE.LI.MO tenne il suo primo congresso nel settembre del 1962, a Dar Es Salaam, in Tanzania dove i partigiani — in prossimità del confine col Mozambico — installarono i primi campi militari e le prime scuole col duplice scopo di combattere l'analfabetismo e di formare quadri politici.

Dopo due anni di preparazione politico-militare, il 25 settembre del 1964 (data in cui si celebra la « giornata internazionale di solidarietà con il popolo combattente del Mozambico ») il FRE.LI.MO lanciò il proclama di insurrezione:

«...Il FRE.LI.MO ha cercato di costringere il governo portoghese, con tentativi pacifici, a soddisfare le esigenze politiche fondamentali del popolo mozambicano... Nonostante tutto il colonialismo portoghese esercita sempre il suo dominio sulla nostra patria. Le ricchezze del nostro paese ed il lavoro del nostro popolo continuano ad essere sfruttati dai colonialisti portoghesi e dai loro alleati imperialisti. Ogni giorno sono assassinati compagni per la loro partecipazione attiva alla lotta di liberazione del nostro paese, le prigioni sono piene di patrioti e coloro che sono ancora in libertà vivono nell'incertezza dei domani... Il FRE.LI.MO ha sempre condotto la propria azione in modo da assumere pienamente le sue responsabilità di guida della rivoluzione mozambicana. E' per questo che parallelamente ai tentativi pacifici il FRE.LI.MO si è anche dedicato alla creazione delle condizioni per far fronte all'eventualità della lotta unita. Oggi, di fronte al rifiuto costante del governo portoghese di riconoscere il nostro diritto all'indipendenza, il FRE.LI.MO riafferma che la lotta armata è la sola via che permetterà al popolo mozambicano di realizzare le sue aspirazioni alla libertà, alla giustizia ed al benessere sociale. Operai e contadini, lavoratori delle piantagioni, delle segherie e delle concessioni, lavoratori delle miniere, delle ferrovie, dei porti e delle officine, intellettuali, funzionari, studenti, soldati mozambicani nell'esercito portoghese, uomini, donne, giovani patrioti, A NOME DI VOI TUTTI IL FRE.LI.MO PROCLAMA OGGI SOLENNEMENTE L'INSURREZIONE GENERALE ARMATA DEL POPOLO MOZAMBICANO CONTRO IL COLONIALISMO PORTOGHESE, PER LA CONQUISTA DELL'INDIPENDENZA TOTALE E COMPLETA DEL MOZAMBICO.

La nostra lotta non cesserà che con la liquidazione totale del colonialismo portoghese... La lotta armata che noi annunciamo oggi, che ha per obiettivo la distruzione del colonialismo portoghese e dell'imperialismo ci permetterà di instaurare nel nostro paese un nuovo ordine sociale popolare. Così il popolo mozambicano darà un grande contributo storico alla liberazione totale del nostro continente, al progresso dell'Africa e del mondo ».

Da quel giorno i partigiani hanno strappato agli invasori molta parte del territorio mozambicano: le prime zone ad essere state liberate si trovano nelle province confinanti con la Tanzania — Capo Delgado e Niassa — che contano una superficie di circa 200.000 kmq. e una popolazione di 800.000 abitanti. Via via che la guerriglia conquista nuove posizioni, nelle terre liberate i partigiani organizzano l'assistenza sanitaria, la produzione, l'amministrazione della giustizia, istituiscono scuole, formano le milizie popolari.

Nel marzo del 1968 il FRE.LI.MO apre un nuovo fronte di lotta nella provincia di Tete, con un duplice scopo: da una parte creare dei capisaldi in questa regione, a partire dai quali la guerriglia possa essere estesa fino alle province meridionali — puntando così ad un progressivo accerchiamento del nemico —; dall'altra, soprattutto, impedire la costruzione della diga di Cabora Bassa: con questo progetto i colonialisti portoghesi vorrebbero creare un cuscinetto di popolazioni bianche — per un totale di ben un milione di coloni, da installare nella valle dello Zambesi, il fiume su cui dovrebbe sorgere la diga — allo scopo di arginare l'avanzata della guerriglia.

Al successo dei partigiani, che puntano al sabotaggio sistematico dei lavori — per farli diventare talmente costosi da costituire un onere eccessivo per le numerose imprese finanziatrici, i portoghesi rispondono col genocidio continuato, di cui l'agghiacciante episodio di Wiriyamu è solo un esempio: nel distretto di Tete, nel raggio di 50 miglia dal capoluogo, interi villaggi sono stati distrutti, bruciati, la popolazione evacuata in « villaggi fortificati » (cioè campi di concentramento). Il Vietnam ha insegnato molto.

Nonostante la spietata repressione, e l'assassinio il 3 febbraio del '69 di Edoardo Mondlane — caduto vittima di un attentato dinamitardo — il FRE.LI.MO ha continuato la sua marcia vittoriosa sotto la guida dei suoi nuovi dirigenti: Samora Machel (presidente) e Marcelino Dos Santos (vicepresidente), eletti nel maggio del '70.

Nel gennaio del '71 i partigiani estendono la guerriglia al sud dello Zambesi — fino allora considerato un baluardo invalicabile; il 13 settembre del '72 (siamo ormai nel periodo di cui si riferiscono i massacri denunciati dal Times) il FRE.LI.MO apre un quarto fronte nella provincia di Manica e Sofala: « Compagni... le forze popolari hanno iniziato operazioni militari nelle province di Manica e Sofala — dice il messaggio di Samora Machel —... (esse) rappresentano una grande sconfitta per il colonialismo portoghese e per l'imperialismo... lo spostamento del quartiere generale portoghese da Nampula a Beira (capitale della provincia Manica e Sofala) ne dimostra chiaramente l'importanza militare. Con le sue ricchezze minerali ed agricole, con le sue attività industriali e i suoi centri di comunicazione Manica e Sofala sono il centro nevralgico dello sfruttamento economico capitalista del nostro paese. Dozzine di compagnie

francesi, tedesche, giapponesi e portoghesi operano in questa provincia, guadagnando favolosi profitti dalla ricchezza e dal lavoro degli abitanti... La nostra grande vittoria di oggi appartiene a tutto il popolo mozambicano e ai popoli che combattono al nostro fianco, specialmente quelli dell'Angola e della Guinea Bissau. Appartiene a quelli che ci hanno risolutamente appoggiati in Africa e nel mondo; è una vittoria dei popoli dei paesi socialisti e proletari e la vittoria dello stesso popolo portoghese che combatte contro il fascismo e la guerra coloniale ».

Questo documento è una prova dell'altissimo grado di coscienza internazionalista posseduta dai compagni del FRE.LI.MO, e del carattere marcatamente socialista del processo rivoluzionario che essi stanno compiendo in Mozambico, nell'ambito del quale il nazionalismo è componente essenziale ma secondaria. Ma le caratteristiche della lotta per la liberazione in Mozambico possono essere comprese pienamente solo se si considerano le iniziative portate avanti dai partigiani nelle zone liberate, parallelamente alla guerriglia.

ISTRUZIONE: 20.000 bambini frequentano le circa 150 scuole fondate dal FRE.LI.MO. Ecco una sintesi dei principi su cui si basa l'educazione dei ragazzi e di come viene condotta una scuola:

«...La nostra concezione dell'educazione e dell'insegnamento si fonda sulle condizioni pratiche che esistono nel nostro paese e sui bisogni attuali. In tal modo, i programmi mirano a sviluppare la libertà di spirito degli allievi, a permettere loro di comprendere e di reagire alle diverse situazioni in una prospettiva globale e realista, perché essi possano far progredire lo sviluppo del nostro paese. Un aspetto pratico di tale insegnamento è l'introduzione dello studio delle tecniche di coltura e di allevamento che possono servire dopo un breve periodo di formazione accademica. Ma le nostre scuole hanno un'altra funzione particolarmente importante: in quanto centri di incontro fra bambini di diverse regioni del paese, esse sono un potente catalizzatore ed un fattore dinamico dello sviluppo della coscienza nazionale che si forma attraverso uno scambio culturale: le tradizioni si incontrano nella danza, i giochi e le altre attività nuove. L'organizzazione e la direzione di queste scuole entrano anche esse in questa nuova prospettiva; con l'aiuto delle popolazioni locali e dei guerriglieri, gli allievi sono incitati a soddisfare i bisogni della scuola, di costruire le aule, di dipingere le lavagne e di aiutare regolarmente nei lavori agricoli. Il posto ed il ruolo della scuola nel sistema sociale sono dunque chiaramente compresi da tutti ma in primo luogo dagli allievi stessi ».

ASSISTENZA SANITARIA: le zone liberate sono state divise in distretti medici e questi a loro volta in piccole cellule che costituiscono le unità di base dell'assistenza sanitaria. Ogni distretto medico è organizzato in base alla natura delle malattie da trattare, del personale e dell'equipaggiamento a disposizione. Negli ultimi anni 100.000 persone sono state vaccinate contro il vaiolo: una cifra enorme se si pensa alle difficoltà tecniche e di fondi, e al fatto che i colonialisti portoghesi non hanno mai fatto altrettanto nel corso di tutto il periodo della loro dominazione.

PRODUZIONE: nelle terre abbandonate dai colonialisti, i patrioti hanno intrapreso una dura opera di riorganizzazione della produzione agricola. I contadini, già privi di mezzi tecnici adeguati, in condizioni di altissima miseria, sono stati organizzati sulla base di un sistema di cooperazione agricola per il quale le terre, gli strumenti di lavoro e le forze vengono messe in comune. Si è passati dalla produzione a fini di mercato — imposta dai colonialisti con grave danno per la popolazione indigena — alla produzione a fini di autosostentamento: ciò ha richiesto la sostituzione di alcune colture una volta destinate all'esportazione (da cui traevano vantaggio solo i portoghesi) con altre, conformi alle esigenze della popolazione.

Esistono tre tipi di campi agricoli: a) campi delle basi di guerriglia, che permettono ai combattenti di essere autosufficienti; b) cooperative nazionali, lavorate da compagni inviati dalle sezioni locali, i cui prodotti appartengono al FRE.LI.MO; il Comitato di distretto decide della loro utilizzazione; c) cooperative del popolo, lavorate e gestite dal popolo stesso.

Le piantagioni abbandonate dai coloni portoghesi sono diventate proprietà nazionali. Le eccedenze agricole vengono esportate in cambio di manufatti e medicinali che vengono distribuiti sia ai guerriglieri che alla popolazione.

Il commercio — posto inizialmente in crisi dalla fuga dei commercianti portoghesi che assicuravano il rifornimento di articoli di prima necessità — è stato riavviato in tutte le zone liberate tramite l'istituzione di cooperative di consumo o semplici negozi gestiti dal FRE.LI.MO. L'artigianato e la pesca, infine, sono in via di sviluppo.

MILIZIE POPOLARI: accanto alle forze di guerriglia regolari esse svolgono un ruolo importante, sia perché costituiscono forze supplementari ausiliarie dei partigiani e sia perché, soprattutto, esse sono veramente l'« esercito di popolo ». Delle milizie, infatti, fanno parte tutti coloro, comprese le donne, che non appartengono ai gruppi di guerriglia: compiti da esse svolti riguardano essenzialmente il trasporto dei materiali e dei malati, la ricognizione e il pattugliamento contro le infiltrazioni di truppe e agenti del nemico. Nel caso di invasione della zona liberata, inoltre, esse partecipano direttamente alla lotta armata.

Il Portogallo: un « colonizzatore colonizzato »

E' errato pensare che il colonialismo portoghese in Africa sia un fatto che riguardi solo il Portogallo, o che costituisca un fenomeno « anacronistico » in una epoca in cui lo sfruttamento dei paesi sottosviluppati da parte di quelli a capitalismo « avanzato » tende ad assumere forme più sottili, di controllo economico e finanziario piuttosto che direttamente amministrativo e militare. A parte le considerazioni di carattere generale — il fascismo e il colonialismo scoperti, o i B-52, sono stati e sono sempre utilizzati dal capitalismo e dall'imperialismo nel momento in cui la loro esistenza comincia ad essere messa seriamente in pericolo — i motivi di quanto detto sono sostanzialmente due. Primo, il Portogallo è un paese a tutti gli effetti membro della NATO e nella sua attività criminale in Africa è sostenuto validamente da questa e altre organizzazioni internazionali del mondo « libero »: oltretutto la posizione all'interno del « patto atlantico » del Portogallo — geograficamente posto all'estremità occidentale del vecchio continente, a cavallo fra gli USA e il resto dell'Europa — non è per nulla secondaria, come dimostra il fatto che Lisbona è la sede dell'Iberland, settore attraverso il quale viene assicurato il controllo a Nord del Tropico del Cancro di tutto il sistema di comunicazione e di trasporto militare tra gli USA e l'Europa.

Secondo, soprattutto, il colonialismo militare del Portogallo, è lo strumento che garantisce a imprese capitalistiche americane, europee e giapponesi — multinazionali o semplicemente nazionali — enormi profitti dallo sfruttamento delle risorse della Guinea, dell'Angola e del Mozambico (tabacco, cotone, copra, canna da zucchero, cacao, tè, caffè sono i principali prodotti agricoli; ferro, rame, bauxite, uranio, tungsteno sono le principali risorse minerarie). Il Portogallo è stato definito « colonizzatore colonizzato »: un termine efficace con cui si vuol rappresentare il ruolo di intermediario che questo paese europeo — governato da una feroce dittatura fascista — svolge fra le sue colonie delle quali garantisce il controllo, e i paesi capitalisti di cui è alleato, che fruiscono molto più dello stesso Portogallo, avendo essi una economia maggiormente sviluppata e una maggiore ricchezza finanziaria, dei vantaggi dell'occupazione militare. In sostanza Lisbona è il canale obbligato per il quale devono passare i capitali stranieri prima di riversarsi in Mozambico o in Guinea o in Angola per saccheggiarne le ricchezze: e proprio l'enorme sviluppo che ha conosciuto la lotta di liberazione nelle colonie portoghesi a partire dalla seconda metà degli anni sessanta ha costretto il governo di Lisbona — incapace a difendersi da solo — a creare condizioni più favorevoli all'ingresso di capitali stranieri nell'Africa; in sostanza a internazionalizzare il saccheggio per poter internazionalizzare l'aggressione colo-

nale. Con un decreto del 26 aprile 1965 i fascisti portoghesi si sono visti costretti ad aprire maggiormente che nel passato le porte delle proprie colonie, assicurando condizioni molto vantaggiose ai grandi capitali internazionali in materia di esenzioni fiscali e di libero rimpatrio di capitali e profitti. Tutto ciò vuol dire che la responsabilità dei crimini dei mercenari portoghesi non ricade solamente su Caetano, né ricade sugli altri governi europei, americano e giapponese solo perché essi mantengono la loro alleanza col Portogallo nell'ambito della Nato. La responsabilità della strage di Wiriyamu e degli altri eccidi compiuti in Mozambico, in Angola e in Guinea ricade direttamente sui padroni delle grosse imprese capitalistiche « impegnate » nelle colonie africane del Portogallo, i quali usano soldati di Caetano come guardiani della loro libertà di sfruttare. Per avere una idea delle responsabilità del capitalismo internazionale basta elencare una serie (incompleta) delle imprese che operano nelle cosiddette province d'oltremare portoghesi: Societe General de Belgique (Belgio), Krupp, Felsen Kirchner Bergwerks, Aektingesellschaft (RFT), Olivetti (Italia), Gulf Oil, American Oil Company, Suenay Mozambique Oil, Texaco, Skelly Mozambique Oil, Clark Mozambique Oil (USA); SNA d'Aquitaine, ERAP (Francia); Anglo-American Corporation of Sud-Africa, Oppenheimer (Sud Africa).

## I PADRONI ITALIANI E IL MOZAMBICO

Oltre ai rifornimenti di armi da parte dell'industria bellica italiana allo esercito portoghese (vedi Lotta Continua del 12 luglio), i capitalisti del nostro paese hanno rapporti economici con le colonie portoghesi in molti altri settori. Specie in Mozambico, l'industria italiana esporta materiale ferroviario, veicoli, macchinario elettrico e non, macchinario per l'attività mineraria, trattori e altri prodotti di ingegneria. Fra i principali fornitori figurano la Selenia di Roma (del gruppo IRI), la Montedil e la SECI (Montedison), la SPA Oltremare Industrie Prodotti Alimentari e Derivati di Bologna, la SPA Officine Meccaniche Ceruti di Milano, la Fiat, La Pirelli e la Cantieri Navali di Venezia controllano la maggior parte del ferro estratto in Angola; la società Carlo è impegnata nell'industria alimentare. Dal Mozambico vengono importati in Italia cotone greggio, frutta, semi di olio, piante, pelli, sisal, pasta di legno per carta, legno, pesce, tabacco.

## MOZAMBICO



**SUPERFICIE:** 784.960 kmq. (di cui circa 200.000 liberati dal FRE.LI.MO).

**POPOLAZIONE:** 7.700.000 (di cui circa 1.000.000 in zone liberate).

**POPOLAZIONE BIANCA:** 200.000.

**CAPITALE:** Laurenço Marques (190 mila abitanti).

**PRODOTTI AGRICOLI:** cotone, copra, noci di acagiù, canna da zucchero, tè sisal, granoturco.

**RISORSE MINERARIE:** carbone, minerali radioattivi, cromo, bauxite, petrolio.

## CABORA BASSA: una diga contro la lotta di liberazione

Nella provincia di Tete dovrebbe sorgere, nei piani dei colonialisti, la diga di Cabora Bassa, la più grande di tutto il continente africano; essa, irrigando 2,5 milioni di ettari di terra nella valle dello Zambesi permetterebbe l'insediamento di un milione di coloni bianchi in una regione fra le più ricche del Mozambico dal punto di vista minerario.

Di qui deriva l'importanza strategica del fronte di lotta aperto nel marzo del 68 dai partigiani del Fre.lim. nella regione: importanza compresa fin dagli inizi dai portoghesi e dai loro alleati (i razzisti sudafricani ad esempio, che oltre a partecipare al finanziamento del progetto, hanno inviato i loro reparti nella provincia di Tete). « La diga di Cabora Bassa — scrisse nel '67 il ministro portoghese per l'oltremare Cunha e Silva — è un

momento importante della coincidenza di interessi che costituiscono in Africa ha un tasso annuo di aumento della civiltà occidentale in un continente tragicamente turbato ».

Dal canto suo il presidente del Fre.lim. Mondlane dichiarò: « Se noi non distruggiamo questa diga, essa distruggerà noi per sempre e l'Africa bianca razzista avrà vinto definitivamente la partita ».

Da entrambe le dichiarazioni risulta inoltre chiaramente l'importanza del progetto di Cabora Bassa non solo in riferimento al Mozambico, ma a tutta l'Africa meridionale: in effetti tale progetto — come quello della diga di Cunene in Angola: fa parte di un più vasto piano teso alla realizzazione di un Mercato Comune degli stati dell'Africa meridionale, base economica a partire dalla quale si

vorrebbe dar vita ad una comunità politica, dominata dal razzista Sud Africa, da contrapporre a quella degli stati nazionalisti africani.

Oltretutto il Sud Africa beneficerebbe della diga — che verrebbe a produrre 17 miliardi di kwh a un prezzo bassissimo — anche per il rifornimento dell'energia elettrica necessaria al suo sviluppo industriale: il Sud Africa ha un tasso annuo di aumento del consumo dell'energia elettrica del 9%. Una linea ad alta tensione lunga 1.300 km — la cui costruzione è stata affidata ad una società italiana — dovrebbe collegare il Mozambico al Sud Africa.

Questo è l'elenco delle principali società private interessate alla costruzione della diga, raccolte nel ZAMCOZAMBESI CONSURTIOM. Un elenco che dimostra ancora una vol-

**Sud Africa:** LTA Ltd. (Anglo-Americana), SHAFI SINKERS Ltd., V.P.C. Ltd., POWER LINES Ltd., ESCOM.

**Repubblica Federale Tedesca:** SIEMENS A.G., AEG/TELEFUNKEN A.G., BROWN BOVERI & Co. A.G., HOCHTIEG A.G., J.M. VOITH GMBH.

**Francia:** COMPAGNIE DE CONSTRUCTIONS INTERNATIONALES, COGELUX-CGEE, NEYRPEC, SOCIETE GENERAL D'ELECTRICITE'.

**Stati Uniti:** MORRISON NUSEN OF PORTUGAL.

**Inghilterra:** ASSOCIATED ELECTRIC INDUSTRIES ENGLISH ELECTRIC COMPANY.

## Mirafiori - SCIOPERI ALLA VERNICIATURA

Contro le decurtazioni sulla busta paga

Alle Carrozzerie di Mirafiori è ripartita la lotta contro gli attacchi al salario portati avanti da Agnelli. Già l'altro ieri in fabbrica correva la voce di forti trattenute sul premio che la FIAT doveva pagare il giorno dopo. Ieri, quando sono arrivate le buste, si è visto che ancora una volta Agnelli aveva superato se stesso: c'erano trattenute di 30-35 mila lire, una rapina basata in parte su un incredibile aumento dei contributi, in parte sulle decurtazioni di 45,67 lire per ogni ora non lavorata, sul premio di produzione: in questo caso si tratta per la maggior parte delle ore di sciopero contrattuale, ciò che rende più che mai evidente la logica punitiva del meccanismo.

La risposta è stata immediata: alle 16 alle Carrozzerie gli operai dell'ufficio 78 della linea 124 della Verniciatura fermano improvvisamente: scioperi o no, vogliono il premio intero. Subito si unisce anche la linea della 132: i capi vengono spediti in direzione a chiedere conto della situazione e a riferire l'ultimatum degli operai: o il premio intero o non si lavora.

Messa alle strette la direzione fa sapere che deciderà entro lunedì, gli operai ribadiscono la volontà di dare una risposta dura se la FIAT non cederà.

Intanto alle 17 è scattato il solito meccanismo di rappresaglia: un migliaio di operai del Montaggio e della Verniciatura vengono mandati a casa col pretesto della mancanza di lavoro.

Anche alla SPA Stura, le trattenute

te sul premio hanno messo in moto una risposta immediata degli operai: due squadre hanno deciso di far pagare alla FIAT le decurtazioni con una diminuzione equivalente della produzione e hanno fatto il 10 per cento in meno.

Accanto a questo gravissimo attacco al salario, Agnelli sta portando avanti tentativi tanto massicci quanto infruttuosi di intimidazione. Mentre continuano ad arrivare alle Presse centinaia di lettere di preavviso disciplinare e a fioccare le multe, ieri ci sono stati in Lastroferrata alla linea della 126, off. 75, due licenziamenti, che si aggiungono ai 3 degli ultimi quattro giorni. In totale, dal 1° luglio, si è arrivati al numero di 20. Stavolta le motivazioni sono ancora più provocatorie del solito: per un operaio, il pretesto è l'accusa di aver falsificato il certificato di malattia, mentre è invece il medico stesso che ha corretto con tanto di firma. Per l'altro, le motivazioni è di aver rifiutato il lavoro un giorno in cui era ammalato.

Ma nonostante questa precisa volontà repressiva, la politica di intensificazione dello sfruttamento e di attacco al salario continua a scontrarsi con una decisa risposta operaia. Alle Presse gli aumenti di produzione restano sulla carta, mentre lo sciopero di ieri alla Carrozzeria ha messo immediatamente la FIAT con le spalle al muro; lunedì Agnelli dovrà fare i conti con la lotta che cammina sulla spinta salariale di tutti gli operai e sulla volontà di far rimangiare al padrone questa onnesima rapina.

## FAENZA - La manifestazione di protesta contro l'assassinio fascista

Migliaia di antifascisti ieri sera a Faenza si sono ritrovati nella piazza centrale per dire basta all'escalation di violenze fasciste che da qualche tempo a questa parte hanno tentato di fare della Romagna un centro della strategia della tensione. In un mare di bandiere rosse spiccavano gli striscioni del consiglio di fabbrica dell'OMSA e quello dei compagni del Mottagrill Cantagallo accolti con entusiasmo dai proletari e dai partigiani presenti. L'attenzione era molto alta; attorno agli antifascisti faentini si erano radunati ieri sera gli operai, i proletari, gli ex partigiani, gli antifascisti provenienti da tutta la zona. Attorno alle foto dei fascisti di Faenza esposte in piazza si è creato per tutta la serata un folto capannello. Presente al comizio anche il compagno Aldo Zoli, la vittima predestinata della spedizione squadrista, al quale andava la solidarietà dei presenti.

Alla manifestazione il PCI ha voluto che parlasse anche un democristiano, Natalino Guerra della Regione, che ha avuto così la possibilità di riproporre la teoria degli opposti estremismi, di insultare gli antifascisti e il ricordo del compagno Salvini. Il discorso di Guerra e quello del socialista Armaroli, intervenuti al posto di Zaccagnini e Pertini, sono stati seguiti con malumore. I proletari pre-

senti, gli operai venuti da molte fabbriche nella zona, aspettavano il discorso di Arrigo Boldrini non tanto come oratore ufficiale del PCI, ma come simbolo della lotta antifascista e comandante dell'VIII brigata Garibaldi.

Nel suo discorso, sottolineato da molti applausi, quando si richiamava all'antifascismo dell'Emilia rossa, ha analizzato il ruolo dei fascisti e la strategia della tensione da 4 anni a questa parte, ha indicato nei gruppi economici monopolistici i mandanti ha chiesto un'inchiesta precisa sui gruppi fascisti e sui finanziatori, ha sottolineato l'importanza di una lotta europea contro il fascismo. Ha trascurato però il ruolo della Democrazia Cristiana, del potere statale e dei corpi separati nella strategia della provocazione.

Mentre Boldrini parlava i compagni hanno riconosciuto in piazza Ilario Ferri, fascista faentino cugino di Ortelli, partecipante all'aggressione a Cantagallo.

Accortosi di essere scoperto, il Ferri si è precipitato in un cellulare della polizia che lo ha portato in salvo.

Poco dopo la polizia è nuovamente accorsa per sottrarre all'ira della gente Mauro Vespignani, un altro fascista che sabato scorso girava con Ortelli e Berti in cerca di Aldo Zoli.

## PAVIA - Vigilanza contro le manovre fasciste

L'episodio avvenuto a Pavia lunedì scorso, quando due fascisti furono assediati dagli studenti in un'aula dell'Università, ha rimesso al centro dell'attenzione il ruolo provocatorio dei fascisti a Pavia. L'episodio è infatti strettamente legato al piano criminale dello scorso aprile. Come si ricorderà la città di Pavia era stata prescelta dagli organizzatori della strage sul treno come la base per la loro provocazione. Di lì era partita la squadraccia col tritolo, e sui nostri compagni di Pavia avrebbe dovuto ricadere la responsabilità dell'attentato sul treno. Da tempo avevamo individuato, al centro della manovra, il personaggio di Flavio Carretta responsabile del Fronte della Gioventù di Pavia, amico di Azzi e di Rognoni che successivamente era stato arrestato per gli incidenti del 12 aprile.

Ora un nuovo elemento è stato accertato. Uno dei due squadristi assediati in un'aula di Archeologia lunedì scorso era il notissimo squadrista Mario Di Giovanni, da poco in libertà provvisoria per il «giovedì nero», che lunedì era arrivato alla facoltà di scienze politiche con il preciso intento di compiere una provocazione.

L'altro fascista «assediato» è il ventiduenne milanese Benedetto Tusa, iscritto da quest'anno a scienze politiche. Si tratta di una vecchia conoscenza: nell'ottobre del '71 prese parte all'aggressione al liceo Manzoni di Milano, in compagnia di Rognoni e dello stesso Di Giovanni. Pochi giorni prima della tentata strage sul treno tentò di infiltrarsi nel collettivo degli studenti di scienze politiche (faceva anche questo parte del piano di Rognoni e Marzorati?). Inoltre il padre di Tusa possiede a Milano in via Negrotto 49, un'azienda, la Tuscav, dove tempo fa fu assunto un noto fascista che opera a Pavia, Roberto

Bravi che per lungo tempo ha fatto il guardia-spalla di Carretta.

Tutto ciò rende ancora più palesi i legami tra gli squadristi di Pavia ed i piani terroristici fascisti. A sua volta la risposta militante all'università Pavia è rivolta contro una più generale penetrazione fascista che sta avvenendo alla facoltà di scienze politiche, soprattutto in seguito all'azione del prof. Grasso, un vecchio reazionario che sta cercando di creare un clima favorevole allo squadristo. Questo personaggio si era distinto negli anni 50 come avvocato difensore dei fascisti in compagnia di Nencioni. Egli fu infatti parte civile nel processo del maggio '57 contro il commissario partigiano della divisione «Aliotta», Landini, accusato di aver fatto fucilare dei fascisti. E nel '55 era stato parte civile al processo per la fucilazione dell'ufficiale fascista Piero Grandi.

Non è un caso che anche il notissimo picchiatore milanese Amedeo Langella si sia iscritto recentemente a questa facoltà.

In questo quadro la vigilanza dei compagni non può essere allentata. Giovedì scorso, per esempio, si è protratta fino a tarda notte una riunione alla Federazione pavese del MSI, con il probabile scopo di preparare rappresaglie dopo la «lezione» subita dai due squadristi. In tutta questa vicenda non sono mancati i particolari umoristici. Risulta per esempio che il prof. Stenico dell'istituto di archeologia, abbia inviato un rapporto alla magistratura sui danni creati dai compagni in occasione ai fatti di lunedì. Da tale rapporto risulterebbero affermazioni del tipo: «E' stata riscontrata una macchina da scrivere in apparenza integra ma che in realtà necessita una riparazione» oppure «rotto il tampone di un timbro».

## LA BATTAGLIA POLITICA DEI REFERENDUM

LE RAGIONI DELLA NOSTRA ADESIONE

Il Partito Radicale, nel corso del suo Congresso Straordinario, ha lanciato la proposta di una ampia iniziativa politica che, poggiando su un programma di referendum abrogativi, colpisca alcuni elementi dell'attuale legislazione che — più pesantemente di altri — sono strumento dell'autoritarismo statale nel nostro paese. La nostra organizzazione aderisce all'iniziativa impegnandovi le proprie forze e la propria capacità di mobilitazione e di orientamento politico. Questo impone da parte nostra una puntuale chiarezza sui termini del problema e sui modi concreti con i quali va affrontato.

Il Partito Radicale ha dato l'indicazione di una decina di referendum da promuovere: contro il concordato tra Stato e Chiesa (due o tre referendum) contro i finanziamenti statali all'assistenza e alla scuola clericale (due), contro norme autoritarie e fasciste del codice penale, contro i tribunali e i codici militari (due) e contro le leggi limitative della libertà di stampa e di antenna (due o tre). Questa è la piattaforma iniziale sulla quale è tuttora in corso il confronto e il dibattito tra diverse forze politiche. Un primo elemento di valutazione è quello in merito allo strumento del referendum. Noi attribuiamo adesso un valore e un significato positivi. Il referendum abrogativo, che la costituzione contempla nell'articolo 75, è un mezzo che la pratica politica parlamentare, stratificata in quasi trent'anni di regime democristiano, e di subalterna opposizione di sinistra, ha lasciato cadere in disuso. I limiti dello strumento, da un punto di vista classista e rivoluzionario, non ne attenuano però la portata progressista e la funzione di rottura che può assumere, se collegato ad una iniziativa di massa e ad una mobilitazione proletaria. E' questa prospettiva la condizione non solo di una reale praticabilità del referendum e di una efficacia in termini di conquista degli obiettivi, ma anche di una gestione della battaglia politica noi delegata a forze riformiste e istituzionali.

Un uso di massa del referendum, una presenza, anche egemone, delle forze rivoluzionarie all'interno dello scontro politico che provocherà, sono concretamente possibili. Questo non significa imporre restrizioni settarie e formalmente intransigenti nell'arco di forze interessate a questa battaglia; al contrario, è necessario comprendere come una mobilitazione, che ha per propri obiettivi il ristabilimento di diritti democratici e costituzionali, può e deve riunire attorno a sé anche strati sociali e forze politiche che ad una strategia democratico-costituzionale sono legati, per motivi materiali e ideali, per estrazione culturale e formazione ideologica. Questo impone alle forze rivoluzionarie l'urgenza della più larga unità e, contemporaneamente, l'esigenza dell'autonomia nella agitazione e nella mobilitazione, a partire dalla consapevolezza del rilievo che assume per la lotta e l'organizzazione delle masse la conquista di più ampi e consolidati spazi politici in cui muoversi.

L'articolazione ampia e differenziata delle forze disponibili ad una iniziativa unitaria può consentire, comunque, l'aggregazione di organizzazioni omogenee su alcuni temi e di altre organizzazioni su temi differenti, coerentemente alle proprie ispirazioni ideologiche e alle proprie prospettive strategiche. Questo consente quel massimo di unità e di convergenza assolutamente imprescindibili di cui si è detto, senza limitare l'autonomia politica e operativa delle singole organizzazioni interessate. La prima scadenza sulla quale la battaglia dei referendum deve misurarsi è l'iniziativa per l'adesione ad essa di larghi settori del proletariato e di organismi di base autonomi o collegati alle formazioni politiche della sinistra riformista e rivoluzionaria. L'articolazione della nostra campagna di massa attraverso la rete di strutture organizzative dentro le fabbriche, le scuole e i quartieri è dunque il primo compito da perseguire.

PRATO

## Dopo Faenza i fascisti ci hanno riprovato: gravemente ferito un operaio

PRATO, 14 luglio

Prato è teatro da qualche tempo delle imprese della teppaglia fascista. Questi i fatti: una settimana fa alla piscina comunale Lombardi (detto il «mangiabambini») e Angiolini, noti fascisti pratesi, aggrediscono violentemente e provocano gravi lesioni al compagno Siriano, e minacciano con coltelli un altro compagno intervenuto in sua difesa. Nei giorni seguenti lo stesso Lombardi e la sua squadraccia mettono a punto tutta una serie di provocazioni che culminano con l'azione assassina di mercoledì sera: al circolo Matteotti alcuni elementi della squadraccia si sono selvaggiamente scagliati contro un compagno operaio, continuando a picchiarlo anche dopo che aveva perduto conoscenza. Il compagno Vittorio Cavallo che lavora alla PUGI, una fabbrica tessile, ricoverato in ospedale in stato di coma, è tuttora sotto shock; la stessa banda assassina ha poi malmenato un altro compagno del PSI accorso in aiuto del

E' compito nostro quindi saldare il discorso e la pratica per l'affermazione dei diritti democratici e costituzionali all'iniziativa proletaria di massa che, utilizzando questi diritti, ampliandone la portata ed evidenziandone la contraddittorietà rispetto all'assetto istituzionale capitalistico, ne faccia uno strumento ausiliario del programma politico di classe. Il referendum abrogativo delle norme autoritarie fasciste del codice diventa quindi proiezione, su un altro terreno, della pratica antifascista e anti-istituzionale che ha segnato la lotta di massa di questi anni, il riconoscimento legislativo-formale, quindi, di una nuova legalità affermata ad opera di milioni di proletari, operai e studenti. E l'abolizione del reato di aborto mira al riconoscimento di un diritto che — pur chiaramente transitorio e parziale — può intaccare il monopolio borghese sulla salute e l'esistenza del proletario, può consentire di impostare a livello di massa un discorso che, muovendo dalle condizioni concrete dello sfruttamento capitalistico sulla famiglia, sia occasione di chiarificazione politica e di emancipazione collettiva.

Al referendum abrogativo dei tribunali e dei codici militari noi, e l'organizzazione proletaria in Divisa, anettiamo una grande importanza. La conquista delle libertà democratiche nelle caserme e la rimozione del controllo autoritario e fascista sulla massa dei soldati è un passaggio essenziale dell'iniziativa e dell'organizzazione comunista nell'esercito. L'occasione del referendum per introdurre decisamente la politica e il dibattito democratico dentro le caserme non può essere saltata. Sugli altri referendum la nostra organizzazione ha sollevato alcune perplessità, e per il pericolo di una dispersione dell'interesse, del dibattito e dell'iniziativa su un ventaglio di problemi eccessivamente ampio, e per la marginalità, a nostro avviso, di alcuni contenuti, specificamente propri del Partito Radicale, rispetto ad una esigenza di chiarezza e di mobilitazione che sia puntuale concentrata ed omogenea.

L'articolazione ampia e differenziata delle forze disponibili ad una iniziativa unitaria può consentire, comunque, l'aggregazione di organizzazioni omogenee su alcuni temi e di altre organizzazioni su temi differenti, coerentemente alle proprie ispirazioni ideologiche e alle proprie prospettive strategiche. Questo consente quel massimo di unità e di convergenza assolutamente imprescindibili di cui si è detto, senza limitare l'autonomia politica e operativa delle singole organizzazioni interessate. La prima scadenza sulla quale la battaglia dei referendum deve misurarsi è l'iniziativa per l'adesione ad essa di larghi settori del proletariato e di organismi di base autonomi o collegati alle formazioni politiche della sinistra riformista e rivoluzionaria. L'articolazione della nostra campagna di massa attraverso la rete di strutture organizzative dentro le fabbriche, le scuole e i quartieri è dunque il primo compito da perseguire.

FORLÌ

## LA VOCE DEGLI OPERAI NELL'ASSEMBLEA CONTRO IL CAROVITA

Venerdì pomeriggio a Forlì si è svolta l'assemblea durante l'ora di sciopero indetta dai sindacati contro il carovita. La partecipazione operaia è stata scarsa, come si poteva prevedere per il modo come è stata preparata (un'ora sola di sciopero senza neanche il corteo).

Dimostrazione di questo è il fatto che a Cesena, dove lo sciopero era di tre ore, c'è stato un corteo di oltre 1.500 proletari. L'assemblea nel salone comunale è stata aperta dal segre-

S. NINFA

## Tre operai edili morti in cantiere

Natale Bonventre, Gaetano Scarcella e Angelo Santangelo sono morti in un cantiere vicino alla baraccopoli di Santa Ninfa. Un loro compagno è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Castelvetrano. Si sono andati moltiplicando in questi mesi gli incidenti sul lavoro in tutta la zona del Belice.

La «ricostruzione», come il terremoto, arricchisce i padroni e miete vittime fra i proletari.

ANCONA

Lunedì 16, riunione finanziaria nella sede di Ancona, alle ore 21. Tutte le sedi che vi partecipano, devono portare una relazione sulla situazione finanziaria e le prospettive del finanziamento.

TRIESTE

Lunedì 16 luglio, alle ore 20,30, al cinema Abbazia (dietro piazza dell'Unità), dibattito pubblico sulla giustizia militare. Interverranno gli avvocati Canestrini e De Luca. Organizzato da Lotta Continua, Partito Radicale, Gruppo anarchico «Germinal». In preparazione della VII marcia antimilitarista.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/83112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

BOLOGNA

## Annullato il 5 in condotta che aveva condannato alla bocciatura un compagno

Il provveditore agli studi di Bologna ha «ravisato» abuso di potere nel 5 in condotta col quale il consiglio di classe della I.L. dell'ITIS aveva condannato alla bocciatura il compagno Nicola Liuni nonostante fosse sufficiente in tutte le materie.

Il preside Testoni, massimo responsabile di quella sentenza, ha deciso la riconvocazione del consiglio di classe per lunedì 16 luglio, alle ore 16, al fine di rivedere il provvedimento.

Questo primo risultato non è frutto della democraticità del provveditore, col quale Testoni si era certamente consultato prima di battersi per la bocciatura del compagno Nicola, ma è una vittoria ottenuta dai collettivi politici studenteschi.

Subito dopo gli scrutini di fine anno i collettivi si sono impegnati nella

costruzione di una grossa campagna di propaganda e di mobilitazione politica sul problema delle bocciature; campagna che ha coinvolto le fabbriche con prese di posizione dei C.d.F. della Menarini, della Calzoni e dell'Itavia, i quartieri, l'FLM e gli insegnanti democratici collettivi immediati d'imporre il ritiro della sentenza contro Nicola, che aveva anche un significato preciso di indicazione politica per tutti i presidi e i professori reazionari d'Italia.

I livelli di mobilitazione raggiunti nonostante fossimo alla fine dell'anno (un'assemblea numerosa e una delegazione di massa che è andata al provveditorato a portare la mozione degli studenti e degli insegnanti) hanno avuto un peso determinante nella decisione presa dal provveditore di rivedere il « caso Liuni ».